



MOSCA

Il pubblico ha accolto con simpatia il film di Paolo Cavara che, però, non ha centrato il bersaglio

«L'occhio selvaggio» sui trucchi del magliaro

Delicatezza e coerenza in «Romanza per cornetto» del cecoslovacco Otakar Vavra — Le altre opere presentate

Dal nostro inviato

MOSCA, 17. L'occhio selvaggio di Paolo Cavara, seconda concorrenza italiana al festival moscovita, ha ricevuto ieri accoglienze molto calorose: un applauso lungo e intenso, venuto appena da qualche contrasto. Ci spiacce, in tutta sincerità, di non poter far coincidere il nostro giudizio con quello del generoso pubblico sovietico, evidentemente aperto a qualsiasi cosa abbia carattere o apparenza di novità.

Lo spunto era suggestivo: disegnarne il ritratto di un cineasta senza scrupoli, sempre a caccia di immagini sensazionali, e assai abile nel sovrapporre le sue crudeli mistificazioni ai drammi della realtà; chi ricorda le polemiche relative a Mondo cane, e ancor più allo sfigurato africano addio, comprenderà facilmente a quale vivente persona il regista (che di Gualtiero Jacopetti in per qualche tempo collaboratore) si sia ispirato.

Questo Paolo, protagonista dell'occhio selvaggio, è dunque impegnato nelle riprese di un documentario, che dovrebbe dimostrare la decadenza dell'Oriente e per il quale va a cercare elementi un po' da per tutto, ma in specie, modo nel Sud-est asiatico. Con la dopo aver confezionato trucchi piuttosto banali — costringendo, ad esempio, la sua piccola troupe e qualche ospite occasionale a vivere una avventura artificiosa in mezzo al deserto —, egli si trova piombato nella tragedia vietnamita. Ma, pure qui, il suo atteggiamento non cambia: eccolo organizzare, con assoluto cinismo, la «regia» di una fuociazione, e poi quella di un attentato partigiano; nel quale ultimo, tuttavia, anche la sua donna, Barbara, ci rimette la pelle.

Comprendiamo le intenzioni: ma i risultati? Sul piano psicologico, la figura di Paolo (interpretata dall'attore francese Philippe Leroy) è priva di consistenza: viene dichiarata sin dall'inizio, in maniera massiccia, e non ha sviluppi, ma solo monotelegrafici. Come emblema di una società che riduce a prodotto di consumo anche il sacrificio di un benco, non funziona lo stesso, perché manca di legami proprio con questo mondo disumano, del quale un certo tipo d'autore di cinema dovrebbe essere la proiezione e lo strumento. In sostanza, Paolo è solo un «magliaro» della cultura di massa, una macchietta secondaria, su cui sembra inutile aver fissato tanta attenzione. E Cavara ha anche perduto, purtroppo, l'occasione di guardare, con occhio magari non selvaggio ma limpido, le cose che il suo personaggio è indotto a deformare e falsificare; non gli è riuscito cioè di istituire un possibile confronto tra la situazione oggettiva e la sua rappresentazione adulterata. Del resto, che volete, le scene di Saigon sono state girate in tutt'altro luogo...

Un clima affatto diverso si respira nel cecoslovacco Romanza per cornetto, di Otakar Vavra, uno dei maestri della generazione anziana: opera di impronta nostalgica, formalmente squisita, e con effetti ottici notevoli per tecnica e per gusto. È la storia dell'inferno di un'operaia che, dopo la cacciata di Vojta e Terina, la ragazza della sinistra, figlia di artisti girovaghi. L'agonia e il deciso del nonno impediscono a Vojta di

recarsi all'appuntamento risolutivo con la sua bella, quando entrambi hanno già deciso di fuggire insieme; Terina, credendosi abbandonata, accetta di sposare l'uomo del crasse-gno, Victor, destituito dai genitori, e parte con lui. Dopo molti anni Vojta, incontrando Victor, conosce il triste scioglimento della vicenda: la fanciulla si è spenta in giovanissima età, prima ancora del matrimonio, rifiutando di sposarsi e quasi desiderando scomparire.

L'ambientazione è perfetta, gli attori eccellenti; con delicatezza, ma con fermezza e coerenza, l'autore svolge le sue variazioni sul tema fondamentale: l'opposizione tra vecchiaia e giovinezza, tra morte e vita. Forse Romanza per cornetto non è particolarmente significativo degli sviluppi recenti della cinematografia di Praga, ma si colloca con dignità nel quadro della sua lunga ed illustre tradizione culturale. Ci si avvia, così, alle battute

conclusive della manifestazione internazionale. In questi giorni, sullo schermo del Palazzo dei Congressi, hanno fatto la loro comparsa anche la Danimarca, con i vicini di Bent Christensen, una salita di costume a sfondo pacifista; la Germania democratica con Pane e rose di Heinz Till e Horst Brandt, che narra la vicenda umana di un lavoratore d'avanguardia; la Spagna con L'attore stregone di Francisco Rovira Beletta, versione cinematografica del famoso balletto di De Falla; l'India con il terzo giuramento di Basu Bhattacharya, che ci parla, piuttosto prolissamente, del breve incontro fra un carteggiere e una cantante-ballerina, inframmezzando al dialogo le immagini, il pubblico sembrava volere sbrigarsi le mascelle dal loro sbadigliare.

La storia del «Fantasma ci sta», d'altra parte, abbastanza risapata. Una strana casa che s'affaccia sul mare. New England, tre fantasmi in sanguinoso contrasto hanno lottato con d'amore, una famiglia di mezza celtica in vacanza afflitte da un ragazzo ritroso e da uno zio troppo ricco e troppo invadente; questo affannoso cerca di raccontare in parallelo le vicende dei fantasmi e delle persone, poi meschia i due mondi con una serie di prevedibili equivoci; infine chiude in bellezza esaudendo i desideri sia dei bizzarri eclettici sia dei loro presunti antagonisti in carne ed ossa.

L'unico, insomma, a rimanere con la bocca amara è il pubblico, al quale è riservata soltanto la consolazione di leggere, al termine della proiezione, la frase che già abbiamo detta. E se qualcuno, a questo punto, ha avuto la forza di abbozzare una smorfia che voleva essere un sorriso, allora ha capito che con un onnesimo sbadiglio di tolleranza sufficiente. In fondo, a Bordighera, il senso dell'umorismo è un peccato che invece di trovarlo, senza d'istinto, sullo schermo, sia più spesso reperibile tra il paziente pubblico.

Oggi, intanto — dopo la mattinata trascorsa a Bordighera, nella cui suggestiva cornice uno schiamazzante stuolo di bambini e di curiosi ha accolto con spontanea cordialità la visita di Romana Schiaffino, simpatica e omaggiata con la dedica per un giorno dell'unico piazza del paese — ha preso avvio la «Blastard» di John Richardson. Il suo nuovo lavoro è dedicato a un'indagine di tipo poliziesco, in particolare perché nella rassegna intitolata «Dalla farsa alla commedia» il regista Harold Lloyd e Buster Keaton, una triade che certamente non può subire alcuna concorrenza da parte delle pasticciate storie di fantasmi sino ad ora proiettate qui.

Sauro Borelli

«Blow-up» non sarà presentato in Argentina

BUENOS AIRES, 17. A causa di complicazioni sopravvenute con la censura, non sarà presentato a Buenos Aires il film di Michelangelo Antonioni Blow-up, di cui si era parlato in questa pagina. La pellicola doveva essere presentata a Buenos Aires il 21 luglio, ma la sua proiezione è stata sospesa in seguito al rifiuto della società distributrice, la Metro Goldwyn Mayer, di accettare i tagli imposti dal Consiglio onorario di qualificazione cinematografica dell'Argentina.

Il rifiuto è motivato da motivi cinematografici locali, dato che il film di Antonioni era il lavoro cinematografico più atteso della stagione. I rappresentanti della Metro Goldwyn Mayer hanno spiegato di aver consultato sui tagli lo stesso Antonioni e che il regista italiano ha manifestato il suo categorico rifiuto a permettere che il suo film venisse presentato mutilato.

«La Duchessa di Urbino» a Ostia Antica

Il gioco lirico di Lope de Vega

Lope Félix de Vega Carpio è di scena a Ostia Antica, al Teatro Romano. L'azienda autonoma di soggiorno e turismo di Castiglione vi presenta, con la regia di Ruggero Jacobbi, La duchessa di Urbino (Seoeca per gli altri e furba per se stessa), una commedia in tre atti, in cui il protagonista, Lope de Vega, si scontra con la figura di una donna, la duchessa di Urbino, che è stata tradita e ridotta in due tempi dallo stesso regista, scritta forse in una notte dal grande Lope (1562-1635) che con Terina e Vojta, Calderón de la Barca è il fondatore del siglo de oro del teatro spagnolo, un autore tra i più fecondi, mai apparsi sulla scena italiana, e che ebbe il tempo di comporre fin dall'età di dodici anni — secondo il Montalban — circa duemila e quattrocento opere, tra commedie, melodrammi, romanze, commedie di costume, o d'intreccio o di capoa e spada. Comunque, oggi, Lope de Vega è restato un quattrocentista, tra commedie e drammi, ma che comunque bastano per definire Lope de Vega un «mostro» di natura e di tempo.

A Lope bastavano quattro panche, due attori, e una passione per «dar piacere» al pubblico, mentre alla semplicità le «Voci» corrispondeva una vastissima fecondità d'invenzione che attingeva sempre a una furiosa e sincera creatività di qualsiasi natura esse fossero. «Le regole» diceva spesso Lope — sono una cosa eccellente, ma quando scrivo le chiudo nel cassetto con tre giri di chiave». Influenzato dall'Arco di Bocaccio e di Petrarca, Lope — l'autore di Fuente Ovejuna, — che pur scriveva per denaro per sbarcare il lunario — tendeva logicamente — come ha notato Auerbach nelle sue note sul realismo spagnolo — a una sublimazione poetica del quotidiano reale della storia e della tradizione popolare della Spagna, a un realismo, insomma, che è esso stesso un'avventura d'aspetto poetico.

Nella Boba, una «molto variata rappresentazione», un carteggio caleidoscopico dove si celebra l'eterno e affascinante gioco del teatro nel teatro vi è espresso il tema lupoiano «della nobiltà interiore come mistero del sangue», come ha acutamente sottolineato Jacobbi. Con Dama della natura del Duca di Urbino — odiata da Teodora, nipote del Duca, che aspira al trono — apparentemente bifoca e legnante «semplificata» fino al giorno che non avrà più nulla da temere. Lope celebra l'elogio della saggezza femminile, forse l'elogio sottile del buon senso politico, il superiorità di una visione personale sull'ingrigo politico, a

Bordighera

Umorismo fantasmico e sbadigli

Dal nostro inviato

BORDIGHERA, 17. «I personaggi di questo film sono inventati. Solo i fantasmi sono veri: questa l'unica battuta tollerabile del prologo, cinematografico film americano prodotto e diretto da William Castle e il fantasma ci sta a posto in concorso qui alla rassegna di Bordighera. È significativo, oltretutto, per aver il bene di arricchire il labirinto per questo blando «mostro d'esperti», abbiamo dovuto aspettare che la pellicola avesse termine, perché francamente nel salone del Casino di Sanremo (ove ha avuto lunga la proiezione), sin tanto che scorrevano le immagini, il pubblico sembrava volere sbrigarsi le mascelle dal loro sbadigliare.

La storia del «Fantasma ci sta», d'altra parte, abbastanza risapata. Una strana casa che s'affaccia sul mare. New England, tre fantasmi in sanguinoso contrasto hanno lottato con d'amore, una famiglia di mezza celtica in vacanza afflitte da un ragazzo ritroso e da uno zio troppo ricco e troppo invadente; questo affannoso cerca di raccontare in parallelo le vicende dei fantasmi e delle persone, poi meschia i due mondi con una serie di prevedibili equivoci; infine chiude in bellezza esaudendo i desideri sia dei bizzarri eclettici sia dei loro presunti antagonisti in carne ed ossa.

L'unico, insomma, a rimanere con la bocca amara è il pubblico, al quale è riservata soltanto la consolazione di leggere, al termine della proiezione, la frase che già abbiamo detta. E se qualcuno, a questo punto, ha avuto la forza di abbozzare una smorfia che voleva essere un sorriso, allora ha capito che con un onnesimo sbadiglio di tolleranza sufficiente. In fondo, a Bordighera, il senso dell'umorismo è un peccato che invece di trovarlo, senza d'istinto, sullo schermo, sia più spesso reperibile tra il paziente pubblico.

Oggi, intanto — dopo la mattinata trascorsa a Bordighera, nella cui suggestiva cornice uno schiamazzante stuolo di bambini e di curiosi ha accolto con spontanea cordialità la visita di Romana Schiaffino, simpatica e omaggiata con la dedica per un giorno dell'unico piazza del paese — ha preso avvio la «Blastard» di John Richardson. Il suo nuovo lavoro è dedicato a un'indagine di tipo poliziesco, in particolare perché nella rassegna intitolata «Dalla farsa alla commedia» il regista Harold Lloyd e Buster Keaton, una triade che certamente non può subire alcuna concorrenza da parte delle pasticciate storie di fantasmi sino ad ora proiettate qui.

Sauro Borelli

Un film sovietico sul partito socialrivoluzionario

MOSCA, 17. Il regista sovietico Vladimir Shostakovitsch ha girato il film Il 6 luglio, sceneggiato da M. Scaurov, in precedenza Karask aveva girato il film Dingo, come si è visto, e L'uomo che mi piace. Il suo nuovo lavoro è dedicato a un'indagine di tipo poliziesco, in particolare perché nella rassegna intitolata «Dalla farsa alla commedia» il regista Harold Lloyd e Buster Keaton, una triade che certamente non può subire alcuna concorrenza da parte delle pasticciate storie di fantasmi sino ad ora proiettate qui.

Tra i personaggi del film compaiono Lenin, Sverdlov, Dzerzhinskij e Cicekin. L'operazione del film è di M. Scaurov e lo sceneggiato B. Blank.

«Due amiche» di Sandro Roggero vince a Montecatini

Il film Due amiche di Sandro Roggero, del Cine Club Sanremo, ha vinto il 18. Concorso Nazionale del film d'Autore che si è svolto a Montecatini dal 9 al 15 luglio.

Il Trofeo Fedè per il miglior documentario è stato invece assegnato a Comunità autistica e allucinazione di Franco Sabbatini del Cine Club Regna Margherita.

Stanley Kramer a Roma

Proveniente da Mosca, dove ha partecipato al Festival internazionale del cinema come capodelegazione americana, è arrivato a Roma il regista Stanley Kramer. Egli si tratterà in Italia due settimane per scegliere gli esterni del film che si accinge a girare dal titolo Il segreto di Santa Vittoria.

Concluso il X Festival

Prestigioso Schippers a Spoleto

Successo del concerto in piazza - Esquisite musiche di Dvorak e di Haydn

Dal nostro inviato

SPOLETO, 17. Aria di grande festa, ieri a Spoleto, per il finale del Festival in Piazza del Duomo. Come sempre, un pieno e una notevole ansia per l'avvenimento. Ma si può dire che, puntualmente, il concerto ha mantenuto la tradizione delle più prestigiose esecuzioni del Festival. Quelle esecuzioni che mantengono vivo anche un impegno di cultura, fortunatamente, che quest'anno non sempre si è riusciti ad ottenere. Come sempre, un pieno e una notevole ansia per l'avvenimento. Ma si può dire che, puntualmente, il concerto ha mantenuto la tradizione delle più prestigiose esecuzioni del Festival. Quelle esecuzioni che mantengono vivo anche un impegno di cultura, fortunatamente, che quest'anno non sempre si è riusciti ad ottenere.

Non è più successo, dopo i primi anni, che un direttore d'orchestra (Schippers o altri) si sia ritirato da qualche parte a studiare con l'orchestra e con i cantanti (anche per un mese) le musiche in cartellone. Allo stesso modo, sono venuti meno, a poco a poco, i registi e gli scenografi, con il risultato che si è visto nel Don Giovanni di Mozart. Accetti i cantanti, estraneo all'opera le scene (Henry Moore ha appena accettato che si riproducano alcune sue statue), la regia è passata da Visconti a Patroni Griffi e da questi a Menotti, il quale ha certamente salvato il salvabile, ma non può continuare a rappezzare buchi da tutte le parti. Si è avuto anche il caso della Clementina tolta di mezzo dopo la prova generale, e c'è il caso di Markheim, un'opera che è difficile dire a chi abbia giovato.

I rilievi, naturalmente, non toccano la simpatia che circonda il Festival, il suo costante sforzo di manifestazione vitale. Sappiamo quel che costa organizzare una qualsiasi cosa e una sala, figurarsi con un Festival che è alle prese, quotidianamente, con diverse manifestazioni. Ma è proprio questa fatica (di valore inestimabile) che va protetta, salvaguardata, messa più concretamente a frutto. Il Festival, dopo dieci anni, non può più sciupare niente, né chiudere un occhio, né otturarsi un orecchio. Dopo dieci anni, si può pretendere in ogni settore l'impegno che fortunatamente — dicevamo — è rimasto nel concerto all'aperto.

Un difetto nell'attrezzatura degli amplificatori ha fatto sì che sia stato soverchiato dai timpani più questo Te Deum che la Messa (1760) di Haydn, conosciuta come Messa in tempo bello (Messa per il tempo di guerra; era alle porte l'armata napoleonica) e anche come Paukenmesse (Messa dei timpani). I timpani di Dvorak sono festosi (egli andava in America e celebrava l'avvenimento tanto più importante in quanto coincidente — 1802 — con il quarto centenario della scoperta di quel continente); quelli di Haydn sono per lo più improntati a mestizia. Battano su qualcosa che deve morire del mondo settecentesco. Ma Haydn non ha paura. Egli è qui come quelle giovani carnellate di Bernanos, le quali al suono della Rivoluzione non si spaventano, e anzi ad esso pretendono la loro anima condanna.

L'esecuzione dell'una e dell'altra pagina è stata grandiosa. Thomas Schippers ha impresso al Te Deum uno straordinario impeto, nervoso ed eccitato, ben contenente la veste esteriore e il nocciolo interiore di questa musica. La Paukenmesse di Haydn è stata proiettata sulla platea con tutta la carica di messaggio d'una nuova civiltà, d'una nuova certezza di vita. Trombe e timpani hanno frontalmente investito l'assorta platea, sorgiogliando. Luminoso il successo, alto lo squillo timbrico e stilistico dei cantanti (Rita Talarico, Luiseola Ciuffi, Herbert Handt, Richard Mundt), nonché della orchestra triestina e del coro dell'Accademia di Santa Cecilia. Lungo l'indugio d'una folia strabocchevole per le strade della splendida città; preoccupati, più tardi, la chilometrica fila delle macchine.

Erasmus Valente

«Cinema nuovo»

È uscito

È uscito in questi giorni il numero 186 di «Cinema nuovo». La rassegna bimestrale di cultura diretta da Guido Aristarco presenta, nel numero di luglio, un raro ed inedito documento: fotografie del «Prato di Bezzo», il famoso film incompiuto di Eisenstein, cui collaborò anche il regista Berdo. L'aggiornamento, la lettera su «Michelangelo Antonioni e il diritto alla solitudine», che Giorgio Bassani inviò nel 1944 alla rivista quindicena «Cinema» e rimasta inedita. Di Antonioni è una nota sulla sua «ultima rivoluzione» e «Blow Up». Il fascicolo comprende anche la lezione resa pubblica soltanto ora attraverso il resoconto di un allievo del grande regista. Guido Aristarco pubblica un articolo su «La Concessa di Hong Kong» e la seconda parte del suo saggio su Bergman, «l'ateismo borghese nel Bergman del silenzio». Il fascicolo contiene, inoltre, un resoconto di Robert Arthur sul mondo del cinema e il teatro americano d'oggi e articoli su «Pasolini tra avanguardia e doposcuola», «Il Fenomeno» Franco Biondi, «L'Esordio» e «Il mondo dei cineamatori». Chiudono il numero le consuete rubriche.

Sidney Poitier diventa regista teatrale

NEW YORK, 17. L'attore negro Sidney Poitier esordirà in autunno a Broadway come regista teatrale, mettendo in scena una commedia di Robert Arthur intitolata Carry me back to morning side Heights. La vicenda è ambientata nel mondo studentesco e tratta problemi razziali, ma non in modo drammatico.

a video spento

CALCIO E MILIARDI — Già più volte i servizi giornalistici della Tv hanno provveduto a mandare in onda tempestivamente dibattiti sui temi di largo interesse. Non è ancora una consuetudine, e noi vorremmo che lo diventasse, perché i dibattiti possono essere una delle forme più tipiche e civili e stimolanti dell'informazione televisiva. Per consolidare e sviluppare l'iniziativa, però, occorre cogliere le occasioni con maggiore sensibilità e con spirito assai più spregiudicato (parecchi avvenimenti molto di carattere nazionale e internazionale, e parecchi fatti di cronaca, in questi ultimi mesi, avrebbero meritato di essere discussi dinanzi alla platea televisiva), e occorre anche scegliere i partecipanti al dibattito con coraggio, in modo da favorire un autentico scontro di opinioni.

Proprio quest'ultimo aspetto è venuto meno nel dibattito dell'altra sera sulla borsa del calcio, curato da Maurizio Barendson. È vero che Manlio Cancogni ha tradito la sua funzione di oppositore; ma la defezione di Cancogni avrebbe potuto essere neutralizzata se tutti gli altri interlocutori non fossero stati, per un verso o per l'altro, degli «addetti ai lavori». Ciò che è mancato nel dibattito, infatti, è stato proprio un punto di vista radicalmente esterno all'ambiente dell'industria del calcio, capace di affrontare il tema in termini generali e alla radice. Il punto di vista più avanzato, l'altro sera, è stato invece quello di chi (Ghirelli, ad esempio) ha francamente riconosciuto che il calcio, oramai, è soprattutto una industria dello spettacolo. Ma nessuno si è chiesto se a questo punto non si siano alterate le condizioni, se è chiesto se il calcio non potrebbe essere concepito, organizzato e incoraggiato come sport di massa, in modo da eliminare il dualismo spettatori/giocatori. Se in Italia si moltiplicassero i campi da gioco e tutti i giovani che ne hanno voglia potessero praticare questo sport (che è un gioco, e non un affare), e da Andrea Barbato (che si è curato di Zoom). Tra i servizi in programma stasera: uno sui «bambini terribili» dei quali le madri si lamentano e un altro sui «pirati della strada», su coloro, cioè, che passando in macchina si fanno preesporre tranquillamente. I responsabili di «Cordialmente» hanno simulato un incidente e poi, con il sistema del «cinema-verità», hanno filmato le reazioni degli automobilisti di passaggio.

In questo senso andrebbero spesi i miliardi: e per questo è scandaloso che essi, invece, vengano impiegati in una borsa del calcio che serve a fabbricare soprattutto qualche centinaio di giocatori divi. Tanto più che questo costume corrompe tutto l'ambiente: non molto tempo fa Tv 7, in un suo servizio, pure con qualche reticenza, si è occupato della speculazione su giunta ormai anche a livello delle squadre di provincia, con la complicità di ragazzetti appena in confidenza col pallone.

E tanto più che l'industria dello spettacolo calcistico assume la funzione di «persuasiva occulta», alimentando scientemente quel «tifo» che rappresenta oggi una delle piogge del nostro costume nazionale e che, tra l'altro, scambia le società per azioni che tengono su le varie squadre per «bandiere».

Nessuno ha sfiorato queste questioni, l'altra sera: dopo un generico inizio di costume si è passati alle analisi tecniche, terreno sul quale, ovviamente, gli «addetti ai lavori» si sono mossi assai bene.

LA POVERA MATA — Nella seconda puntata, il Dossier: Mata Hari, ha assunto toni da Teatro inchiesta: basta pensare all'inserto documentario sulla guerra e all'intervento del narratore. Ma ciò non ha migliorato le cose. Anzi è arvertilo ancor meglio, in questo modo, lo stacco tra i pochi sguardi distaccatamente cronistici e le parti scemmate, che con un'arrivata ad avere il sapore del fumetto. In sostanza, gli autori del Dossier hanno riferito, sia attraverso i discorsi di Bouchardon che attraverso le messe a punto del narratore, una serie di fatti autentici. Ma da questi fatti scaturiva una vicenda della quale non avrebbe mai potuto essere protagonista un personaggio come quello interpretato da Cecilia Greco. Nella seconda puntata, ancora una volta gremita di brani convenzionali (ricorda mo i momenti dell'amore con Masloff e gli stessi trionfi della danzatrice), abbiamo avuto un solo tempo genuino: le scie che osservazioni sulla guerra fatte da Mata Hari nel colloquio con von Branz. Per tutto il resto, gli autori e l'attrice non sono stati capaci di conferire al personaggio l'unica dimensione omogenea alla vicenda: quella di una piccola borghese telettica e megalomane, figlia modello della belle époque. Hanno preferito, invece, il tono tra patetico e passionale: e hanno fatto cilecca.

g. c.

preparatevi a...

L'Operazione Walkiria (TV 1° ore 21)

La nuova puntata del «Teatro-Inchiesta» stasera si occupa del complotto che, nel luglio del 1944, cercò di uccidere Hitler. Non si trattava di un'azione antinazista; si trattava, più che altro, della decisione di alcuni ufficiali che, costretti dall'imminente rovina della Germania, intendevano salvare il salvabile. Ma l'attentato non riuscì: Hitler uscì per puro caso illeso dall'esplosione della bomba predisposta per ucciderlo, e i membri del complotto furono tutti fucilati. Le fucilazioni, anzi, come era consuetudine del nazismo, superarono di gran lunga il numero dei diretti responsabili dell'attentato. Il testo che rievoca i fatti è stato scritto da Roger Manvell e messo in scena, in questa edizione italiana, da Vittorio Colafavoli. Interpreti, tra gli altri, Franco Graziosi e Tino Carraro. Nella foto: una scena della puntata.



Un Premio Nobel (TV 1° ore 22,15)

Per la rubrica «Incontri», Alfredo Di Laura, autore del recente e molto interessante ritratto del pittore Vedova, ha preparato il colloquio di stasera con Louis De Broglie, Premio Nobel per la fisica. De Broglie, concependo la teoria del «quanto», ha dato un contributo fondamentale alla fisica moderna, quella fisica che con la teoria della relatività di Einstein ha offerto strumenti radicalmente nuovi di conoscenza e di interpretazione del mondo. Intervisterà Broglie il giornalista Ettore Della Giovanna.

Bambini e pirati (TV 2° ore 21,15)

Ritorna da stasera «Cordialmente», curato, quest'anno, da Gian Paolo Cresci (che viene da «Giovani») e da Andrea Barbato (che si è curato di Zoom). Tra i servizi in programma stasera: uno sui «bambini terribili» dei quali le madri si lamentano e un altro sui «pirati della strada», su coloro, cioè, che passando in macchina si fanno preesporre tranquillamente. I responsabili di «Cordialmente» hanno simulato un incidente e poi, con il sistema del «cinema-verità», hanno filmato le reazioni degli automobilisti di passaggio.

programmi

TELEVISIONE 1°

- 16,16,45 TOUR DE FRANCE
- 18,18 LA TV DEI RAGAZZI
- 19,45 TELEGIORNALE SPORT CRONACHE ITALIANE OGGI AL PARLAMENTO PREVISIONI DEL TEMPO
- 20,30 TELEGIORNALE CAROSELLO
- 21, — TEATRO INCHIESTA - N. 9: Il complotto di luglio
- 22,15 INCONTRI 1967 - Louis De Broglie
- 23, — TELEGIORNALE

TELEVISIONE 2°

- 19,15-19,45 SAPERE - Storia dell'energia
- 21, — TELEGIORNALE INTERMEZZO
- 22,15 CORDIALMENTE
- 22,15 CHI TI HA DATO LA PATENTE?

RADIO

NAZIONALE
Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 17, 20, 23, 6,35: Corso di spagnolo, 7,10: Musica stop; 7,38: Pari e dispari; 7,48: Terzi al Parlamento; 8,30: Canzoni del mattino; 9,10: Colonna musicale; 10,05: Le ore della musica; 12,05: Contrappunto; 13,27: È arrivato un bastimento; 14: Trasmissioni regionali; 14,40: Zibaldone; 15,45: Un quarto d'ora di novità; 16: Per i ragazzi; 16,30: Novità discografiche francesi; 17,15: Rocamboles; 17,30: Parliamo di musica; 18,05: Luigi Borzaggi alla fisarmonica; 18,15: Schubert e Mendelssohn; 18,30: Giazrom; 18,55: Violonista Henryk Szeryng; 14,30: Pagine dalla «Loire» di Catalani; 15,30: Novità discografiche; 16,10: Compositori italiani contemporanei; 16,50: Chopin; 17,10: Schubert e Mendelssohn; 18,30: Giazrom; 18,55: Violonista Henryk Szeryng; 14,30: Pagine dalla «Loire» di Catalani; 15,30: Novità discografiche; 16,10: Compositori italiani contemporanei; 16,50: Chopin; 17,10: Schubert e Mendelssohn; 18,30: Giazrom; 18,55: Violonista Henryk Szeryng; 14,30: Pagine dalla «Loire» di Catalani; 15,30: Novità discografiche; 16,10: Compositori italiani contemporanei; 16,50: Chopin; 17,10: Schubert e Mendelssohn; 18,30: Giazrom; 18,55: Violonista Henryk Szeryng.

TERZO

Ore 9,30: Corso di spagnolo; 10: Musica clavicembalistica; 10,20: Vivaldi, Telemann e Haydn; 11: Sinfonia di Sibelius; 11,25: Schubert e Mendelssohn; 12,30: Giazrom; 12,55: Violonista Henryk Szeryng; 14,30: Pagine dalla «Loire» di Catalani; 15,30: Novità discografiche; 16,10: Compositori italiani contemporanei; 16,50: Chopin; 17,10: Schubert e Mendelssohn; 18,30: Giazrom; 18,55: Violonista Henryk Szeryng; 14,30: Pagine dalla «Loire» di Catalani; 15,30: Novità discografiche; 16,10: Compositori italiani contemporanei; 16,50: Chopin; 17,10: Schubert e Mendelssohn; 18,30: Giazrom; 18,55: Violonista Henryk Szeryng.